Nicolas Bonanni

Che disfare?

Per ritrovare delle prospettive rivoluzionarie



EDIZIONI MALAMENTE

Aprile 2025
ISBN 9791280497314

Edizioni Malamente, Urbino (PU)
edizionimalamente.it
info@edizionimalamente.it

Titolo originale:
Que défaire? Pour retrouver des perspectives révolutionnaires

Éditions Le monde à l'envers, Grenoble, 2022
© Nicolas Bonanni

La traduzione italiana è distribuita con Licenza Creative Commons
CC BY-NC-SA 4.0
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo
4.0 Internazionale
consultabile su www.creativecommons.org

Collana: Piume

Traduzione di Luigi Balsamini

Sommario

9 Introduzione
Disfare il capitalismo

19 I. Per cosa lottare?

19 Marx al supermercato
22 Rotta verso il tecno-paradiso?
26 Eccesso di ottimismo
29 L'era tecnologica del capitalismo
32 Senso vietato
35 Il capitalismo non produce il suo superamento
39 Cervelli in vasca?
42 Un'altra modernità è possibile
46 Un legame con il mondo vivente
50 Elaborare una tensione

55 Interludio
Il senso del progressismo

55 Determinare o influenzare?
58 Una nuova trascendenza
60 Un pizzico di libertà

63 2. Come lottare?

65 Allentare la morsa del capitalismo
68 L'integrazione del socialismo nel capitalismo
71 Un'anomalia storica
76 Rivoluzione politica o rivoluzione sociale?
82 Un mondo politico in fermento
90 Per una teoria anarchica delle istituzioni

99 Conclusione
Verso un anticapitalismo al passo con i tempi

109 Bibliografia

Introduzione

Disfare il capitalismo

Se un uomo non può godere
del ritorno della primavera,
perché dovrebbe essere felice
in un'Utopia che gli garantisca
una riduzione del lavoro?
George Orwell

Molti e molte di noi partecipano alle manifestazioni rituali "salari, pensioni, potere d'acquisto" che scandiscono la vita militante, per impedire al governo di smantellare il sistema pensionistico o il diritto del lavoro. Ci si ritrova anche nelle manifestazioni contro l'estrema destra, per il diritto all'abitare, nelle assemblee alle case del popolo, nelle manifestazioni per i diritti dei *sans-papiers*, nelle biciclettate a sostegno di Notre-Dame-des-Landes, in difesa dei servizi pubblici e così via. L'etichetta che tiene insieme tutte

queste lotte, l'etichetta che ci unisce, è l'anticapitalismo. Contestiamo il dominio del capitale sul mondo, vorremmo disfare il capitalismo e stabilire altre relazioni sociali, più egualitarie; non vogliamo che i profitti e il "ciascuno per sé" prendano il sopravvento. Alla fredda razionalità degli azionisti preferiamo i valori della libertà, dell'uguaglianza, della dignità e della giustizia. Vogliamo mettere "le persone al primo posto", come recitava lo slogan del Front de gauche nel 2012. Preferiamo la cooperazione allo sfruttamento, perché crediamo che gli esseri umani farebbero meglio a cooperare tra loro piuttosto che alimentare uno stato di diffidenza, competizione, scontro e guerra di tutti contro tutti. Poniamo la solidarietà come ideale e come strumento di azione!

Nel frattempo, sfiliamo e sfiliamo in queste manifestazioni. Ma l'impressione che abbiamo è, più che altro, di limitare i danni. È difficile intravedere una speranza nel bel mezzo dell'era glaciale liberale: l'orizzonte sembra bloccato, la scelta costretta nel duello Macron/Le Pen al secondo turno. Ci sentiamo bloccati tra i sostenitori dell'ognuno per sé e quelli dell'ognuno a casa propria. Un vero inferno. Fuori da questo orizzonte ristretto, vorremmo aprirne altri. Forse è per questo che la questione dell'"esito politico" delle nostre lotte si ripropone regolarmente: come possiamo far sì che le nostre rivolte parziali, i nostri specifici movimenti di protesta, si coalizzino per dar vita a... una rivoluzione? Non lo sappiamo più tanto bene, non osiamo nemmeno usare questa parola, non ci crediamo più.

Ma, almeno... una trasformazione radicale. "Un'altra società", come si suol dire. Anche se in questo momento stiamo un po' temporeggiando, ci inseriamo in una tradizione di lotta che risale almeno agli inizi del capitalismo, che si è a lungo fregiata della dicitura "socialismo", benché quello che oggi si chiama "Partito socialista", in Francia, sia molto distante dai nostri ideali. Socialisti lo siamo indubbiamente, nel senso che sosteniamo la socializzazione dei mezzi di produzione: vogliamo che gli strumenti di lavoro siano proprietà collettiva di tutti e tutte, non solo di una classe sociale. In nome delle idee di solidarietà e uguaglianza, migliaia di uomini e donne hanno sognato una società che rispettasse questi principi e li mettesse in pratica. È questo il senso del socialismo: l'idea di una società in cui gli esseri umani siano veramente liberi, uguali e solidali, in cui la dignità di ogni persona sia più di una semplice parola, in cui gli individui possano realizzare il loro pieno potenziale senza essere asserviti ad altri e in cui possano gestire le proprie condizioni di vita. L'idea di una società in cui i mezzi di sussistenza siano messi in comune e si decida insieme del nostro futuro.

* * *

Come possiamo, noi anticapitalisti, smettere di tergiversare? E se ritrovassimo delle prospettive? Se riattivassimo un ideale, invece di procedere costantemente a

testa bassa da un'emergenza militante all'altra? I grandi movimenti politici si sono sempre costruiti sull'articolazione tra pratiche quotidiane, strategia e visione storica a lungo termine. Disfare il capitalismo richiede un ampio dibattito, come quello che avviò il leader bolscevico Lenin nel 1902 con il suo famoso pamphlet *Che fare?* In quel testo esponeva le sue analisi strategiche e sosteneva la necessità di organizzare i rivoluzionari in un partito d'avanguardia professionale, gerarchico e nazionale, che rompesse con il "dilettantismo artigianale" dei rivoluzionari dell'epoca, considerati degli ingenui. Per Lenin bisognava allinearsi alle dimensioni industriali del capitalismo e dotarsi di mezzi "efficaci": in nome del comunismo, il fine giustifica i mezzi.

Questo libro parodia il titolo del pamphlet di Lenin, con il quale condivide tuttavia la volontà di discutere i mezzi dell'azione rivoluzionaria. Come ci battiamo? Per quale ideale? Il lettore vedrà che il terreno comune non va molto oltre e che le risposte fornite in questa pubblicazione sono ben diverse da quelle di Lenin – il che è un buon segno, dato che viviamo a più di un secolo di distanza e che il capitalismo è mutato più volte da allora.

L'obiettivo di questo libro è mettere sul tavolo alcuni dei disaccordi interni che esistono tra chi vuole cambiare il mondo, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con la tecnologia e lo Stato. Tratteremo, quindi, la questione del rapporto tra i mezzi utilizzati e l'obiettivo che ci poniamo, del modo più efficace e coerente di cambiare il mondo, dell'ingenuità che molti esponenti di sinistra mantengono, a mio avviso, sulle dinamiche

del capitalismo e sulla presunta "neutralità" dei mezzi di lotta. Vedremo che, probabilmente, vi è sottesa una strana concezione dell'essere umano e del suo rapporto con la morte.

Per illustrare quest'ingenuità abbiamo l'imbarazzo della scelta. Ascoltiamo ad esempio Jean-Luc Mélenchon, in occasione della Fête de l'Humanité del 2014: «Ma un giorno supereremo la morte e, allora, ciò che era al centro della condizione umana, cioè la sua sofferta finitudine, diventerà in un modo o nell'altro una finitudine che avremo scelto noi».[1] In questo discorso, Mélenchon non parla di allungare l'aspettativa di vita eliminando l'influenza del capitalismo sulla salute (lavori usuranti, tumori, malattie della civilizzazione ecc.). No; si parla di investire nella ricerca transumanista per "abolire la morte", con l'obiettivo di trasferire la coscienza umana su un computer.

"Vota per me e un giorno sarai immortale". Una strana utopia socialista, più vicina a *Black Mirror* o a Philip K. Dick. Se dovessimo scegliere un esempio per evidenziare i disaccordi di cui dicevamo, potremmo proprio fare riferimento a Jean-Luc Mélenchon e a La France insoumise. I suoi commenti sulla morte non sono solo la sparata di una sera, dopo un bicchiere di troppo al bar della Fête de l'Humanité. È l'intero programma de La France insoumise a essere infarcito di questa discutibile fantascienza: intensificazione dell'economia marittima, sviluppo dell'industria, rilancio

[1] Discorso riferito da Pierre Thiesset nel giornale "La Décroissance".

della conquista dello spazio, sostegno alla ricerca sull'umanità *aumentata*, superamento dei limiti in generale... e persino la terraformazione di Marte! E non dimentichiamo la campagna presidenziale del 2017, quando Mélenchon aveva usato e abusato di un ologramma per tenere riunioni in più luoghi contemporaneamente. In quel caso, non si trattava più di una fantasia di immortalità, ma del dono dell'ubiquità, della possibilità di essere ovunque contemporaneamente. Come ciliegina sulla torta, la squadra di Mélenchon ha fatto grandi discorsi sulle virtù emancipatrici della tecnologia, lasciando intendere che proprio su quel terreno si giocava la differenza tra Mélenchon e Le Pen.

Ma Mélenchon non è un caso isolato. Questa fascinazione per la tecnologia non è limitata a La France insoumise, ma la si ritrova in quasi tutta la sinistra, dal Partito comunista (PCF) a "Le Monde diplomatique", da Lutte ouvrière a molti degli intellettuali invitati su France culture, che si tratti di viaggi interstellari, di volontà demiurgica, di voli pindarici sull'energia illimitata, di deliri di ubiquità o addirittura di immortalità. È sorprendente, a prima vista, ritrovare il tipico superamento dei limiti dell'utopia capitalista ("Non si può fermare il progresso!", "Più veloce, più in alto, più forte!", "Tutti uniti per la crescita!") tra coloro che affermano di voler sfidare il capitalismo. Sì, è una sorpresa, perché in fin dei conti cosa abbiamo da criticare di questa società competitiva se non, soprattutto, la corsa all'efficienza che, con il pretesto di incoraggiare ciascuno di noi a superare i propri limiti, in realtà ci schiaccia

l'uno sull'altro? Il capitalismo non è altro che l'espressione caricaturale di questa volontà di potenza, di efficienza e di dominio della natura, in cui gli esseri umani sognano di rendersi onnipotenti, sfruttando il pianeta, gli animali e i loro simili. Può, dunque, il campo anticapitalista accogliere in modo acritico una simile idea di sviluppo infinito, di controllo totale, di dominio incontrastato, di morte alla morte?

Capitalisti e anticapitalisti: che strana convergenza di vedute tra avversari che non dovrebbero aver nulla in comune! Da dove nasce? L'ipotesi che esploreremo è che l'eredità marxista, presente in modi diversi nei partiti trotskisti, socialisti e comunisti, nelle organizzazioni socialdemocratiche, nei sindacati e in molti accademici, sia una delle fonti di questo rifiuto dei limiti, di questo fascino per il potere delle macchine e di questa attrazione per l'immortalità. Lo vedremo in dettaglio, ma è bene iniziare ricordando che tutta la sinistra e l'estrema sinistra condividono di base un'eredità marxista, più o meno teorica, più o meno ortodossa. Tutte le tendenze della sinistra e dell'estrema sinistra, siano esse esplicitamente anticapitaliste o meno, hanno ereditato in parte, anche se a volte inconsapevolmente, questa cultura e i suoi concetti chiave.[2] È un'eredità assunta dal Nouveau parti anticapitaliste (NPA) o da Lutte ouvrière, meno

[2] Sfruttamento, plusvalore, pluslavoro, proletariato, borghesia, mezzi di produzione, infrastrutture, sovrastrutture, lotta di classe, alienazione, imperialismo, caduta tendenziale del saggio di profitto, contraddizioni, modo di produzione...

palese negli Insoumis o nella CGT, un po' ingombrante per i socialdemocratici... e spesso inconscia per molti attivisti, senza dubbio i più numerosi. Forse quest'ultimi saranno sorpresi di trovare in questo libro così tanti riferimenti a concetti forgiati da Karl Marx. Ma non c'è da spaventarsi: per quanto possibile, i termini complicati saranno evitati o spiegati, con l'obiettivo di ricomporre il terreno teorico comune della sinistra, e allo stesso tempo sottoporlo a un esame critico.

* * *

Questo libro è diviso in due parti, ognuna delle quali cerca di porre una domanda.

La prima è: noi anticapitalisti accettiamo l'utopia del capitale secondo cui bisogna sempre andare avanti? Crediamo che il capitalismo si stia scavando la fossa da solo e che crollerà sotto il peso delle sue contraddizioni? La società che auspichiamo sarà governata da tecnologie d'avanguardia, organizzazione scientifica del lavoro e razionalizzazione? Oppure vogliamo promuovere una diversa concezione della ricchezza, dell'essere umano e del suo rapporto con il mondo? In sostanza: per cosa lottare? Questo per quanto riguarda il nostro orizzonte lontano, che discutiamo nella prima parte del libro.

Riguardo alla seconda domanda, sulle direzioni immediate, sui mezzi di azione: "Macron, dimettiti!",

e poi? È forte la tentazione di prendere il suo posto, di attuare "un'altra politica", una politica "veramente di sinistra". Sembra ovvio, ed è per questo che molti contestatori finiscono per votare Mélenchon, anche se non sono d'accordo su tutto: ne hanno abbastanza del duello Peste/Colera. Da qui, appunto, la seconda domanda che voglio porre: la conquista del potere statale permette di cambiare il mondo? Il bilancio dei socialisti che, seguendo Lenin, hanno conquistato il potere nel XX secolo con l'obiettivo di creare una società più razionale del capitalismo è così positivo da voler continuare a imitarli? Si può sperare di ottenere una simile conquista nel XXI secolo? E se, al contrario, non crediamo in questa conquista del potere, come possiamo organizzarci al di fuori della sfera politica tradizionale ed essere comunque in qualche modo efficaci? In due parole: come lottare?

Queste sono le due domande che intendo sollevare: la questione degli obiettivi e la questione dei mezzi. Allo scopo di ritrovare l'ottimismo, la convinzione e un fine a cui tendere. Ritrovare, quindi, la speranza, che è forse quel che ci manca in questa fase di devastazione liberale.